

**PAOLO**

**MIELI**

**IL CAOS  
ITALIANO**

**ALLE RADICI  
DEL NOSTRO DISSESTO**

Rizzoli

Paolo Mieli

# Il caos italiano

Alle radici del nostro dissesto

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*  
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano

ISBN 978-88-17-09574-7

*Prima edizione: ottobre 2017*

*Realizzazione editoriale: NetPhilo, Milano*

## Introduzione

Questo libro si propone di investigare sulle origini del caos italiano guardando a singoli aspetti dei malfunzionamenti del nostro sistema politico per come si è andato costruendo e poi consolidando dal 1861 a oggi. Malfunzionamenti che, come vedremo, si sono particolarmente accentuati nel secondo dopoguerra. Prima, però, di addentrarci in questa foresta per provare quantomeno a identificarne alcuni dei tronchi principali, è necessario fare un salto all'indietro di un secolo e mezzo e soffermarci sulla stagione in cui si edificò il nostro Stato unitario.

Qualche tempo fa l'attenzione della storiografia è stata attratta in modi crescenti dalla circostanza che nei suoi primi centoquarant'anni di vita – cioè dal 1861 al 2001 – lo Stato italiano non abbia mai conosciuto l'alternanza tra destra e sinistra per via elettorale. Mai, neanche una volta è accaduto che una maggioranza precedentemente eletta sia stata mandata all'opposizione dagli elettori, cioè che sia stata costretta a cedere il passo a uno o più partiti di segno opposto passando attraverso le urne. E pensare che nel primo ventennio della storia unitaria (dal 1861 al 1882) il nostro Paese ha vissuto in un clima che avrebbe potuto benissimo generare un sistema bipartitico: Destra contro Sinistra, moderati contro progressisti, élite agrarie contro media borghesia urbana. E però le modalità del grande passaggio tra la Destra storica e la Sinistra di Depretis (1876) – la Destra si divide in Parlamento, cade il governo presieduto da Marco Minghetti,

diventa presidente del Consiglio Agostino Depretis e dopo qualche mese il corpo elettorale è chiamato a ratificare il «cambio» – fissarono un modello che si sarebbe riproposto per oltre un secolo: i governi sarebbero caduti e se ne sarebbero fatti di nuovi con tutte le possibili combinazioni e in tutti i possibili modi meno uno, quello per cui sono gli elettori ad avere l'ultima parola sul cambio. Tutti i modi, ribadisco, tranne quello del cambiamento attraverso il voto popolare che, com'è noto, nel corso del Novecento (talvolta prima) si è imposto invece in ogni Paese democratico del pianeta. E, anzi, è stato l'elemento di prova empirica proprio della piena democraticità dei suddetti sistemi.

Perché il nostro Paese è stato afflitto da questa anomalia? Qualcosa (che la storiografia attribuisce all'emergenza che contrassegnò la stagione cavouriana) si intravide già all'epoca del «connubio» tra il centro-destra di Cavour e il centro-sinistra di Urbano Rattazzi (1852), nella stagione che precedette l'Unità d'Italia. Ma la questione di cui ci occupiamo adesso affonda le sue vere radici nel triennio d'inizio del nuovo Stato, sul quale conviene soffermarci. Il 17 marzo del 1861 nasce l'Italia: Vittorio Emanuele II ne è proclamato re «per grazia di Dio e volontà della Nazione», cioè in virtù di una legittimazione a un tempo divina e terrena. Il 29 maggio Camillo Benso conte di Cavour è colto dal male che lo porterà alla tomba. Morirà otto giorni dopo, il 6 giugno. Il nuovo Stato italiano è preparato a tutto meno che a quella imprevedibile quanto brusca e precoce interruzione dell'attività del suo cofondatore. A quei tempi la figura più importante nelle fantasie degli italiani (oltre al re, ovviamente) è quella di Giuseppe Garibaldi. Garibaldi adesso non sarà più soltanto l'«eroe dei Mille», ma colui che ebbe l'ultimo litigio con Cavour e l'«uomo dell'Aspromonte». Da quel momento, dalla crisi dell'Aspromonte, un nuovo alone mitico avvolgerà la figura di Garibaldi. Ed entrerà nelle vene del nascente Stato italiano il grande tema della

«rivoluzione tradita» a opera di una «turpe politica» fatta di «mediocri interessi», «compromessi» o peggio. Tema che, com'è noto, tornerà infinite volte, per un secolo e oltre, anche in contesti assai diversi da quello iniziale. Sempre, però, sull'impronta di quell'archetipo per il quale le grandi promesse dell'impresa garibaldina sarebbero state disattese dall'establishment cavouriano e da quelli dei suoi successori. Vale a dire, dallo Stato. Anche se è del tutto evidente che già dal settembre del 1860 Garibaldi – e con lui il partito della «rivoluzione» – non aveva soluzioni complessive da offrire all'Italia. Ed è condivisibile la tesi di Rosario Romeo secondo cui il fatto che «storici e non storici tendano oggi ad attribuire unilateralmente a Cavour la responsabilità del conflitto [con Garibaldi], e a farne una sorta di genio del male in contrapposizione alla purezza e generosità dell'eroe popolare, si spiega, quando non si tratta di mera disinformazione, con la tendenza degli odierni vincitori a fare, non si vede con quale vantaggio, le tardive vendette degli sconfitti di ieri». La verità probabilmente è che, come è stato osservato da Luciano Cafagna, in Italia non c'è a metà Ottocento una situazione rivoluzionaria «laddove per situazione rivoluzionaria si intende una capacità autonoma di produrre un mutamento politico»: «per questo sarebbe occorsa una guida cittadina che non c'era. Ma vi era invece una sorta di irrequietezza ad alta temperatura, una naturale disponibilità diffusa ad accogliere notizie che promettevano interventi dall'esterno e fatti nuovi».

Al momento di designare il successore di Cavour, Vittorio Emanuele preferirebbe di sicuro optare per uno dei due uomini con i quali ha maggiore confidenza: Urbano Rattazzi o Luigi Carlo Farini. Ma del primo, che pure da leader della Sinistra moderata aveva avviato nel febbraio 1852 quel connubio con Cavour su cui era stata costruita la politica che aveva portato all'Unità d'Italia, è troppo recente la rottura del 1858 con lo stesso Cavour: chiamarlo

alla guida del governo equivarrebbe a mandare al Paese un forte segnale di discontinuità. E potrebbe altresì produrre un qualche sbilanciamento degli equilibri parlamentari. Sbilanciamento a sinistra, beninteso. Problemi che non ci sarebbero con Farini, ex ministro dell'Interno e braccio destro di Cavour. Però quando Farini è stato nominato luogotenente per il Mezzogiorno, non ha dato prova di grandi capacità. Anzi, a esser franchi, ha lasciato trasparire qualche segno di instabilità caratteriale.

Il barone Bettino Ricasoli, che Cavour stesso aveva designato senza grandi entusiasmi come suo eventuale successore, è invece reduce dall'aver aiutato a comporre l'aspro conflitto di aprile provocato dalla discussione sulle sorti dell'esercito meridionale. Ancorché Ricasoli sia senza infingimenti un rappresentante della Destra, il generale dei Mille ha nei suoi confronti sentimenti di stima. Il suo governo, definito «dominazione etrusca» per la forte connotazione toscana, non avrà però lunga durata. Ed eccoci a Rattazzi. Il 3 marzo 1862, giorno in cui assume la guida del governo, Urbano Rattazzi non ha ancora cinquantaquattro anni (è nato ad Alessandria nel giugno 1808). Ma da almeno un decennio, dai tempi del connubio con Cavour, briga per quell'incarico. Non ha una bella nomea. Al suo apparire sulla scena nei panni di capo del governo, il moderato cattolico lombardo Stefano Jacini scrive a suo padre: «Per il momento tutti i deputati piemontesi, quantunque pei loro antecedenti in gran parte avversari di Rattazzi, allargano il fiato al sentirsi liberati dalla dominazione etrusca [Ricasoli, come s'è detto]. Gli emiliani inclinavano già al Rattazzi. In quanto ai napoletani, tutto ciò che è corruttibile per mezzo di onori, cariche ecc., sarà corrotto, come usa fare il Rattazzi, tanto più che può servirsi di due colleghi eminentemente corrotti e corruttibili [...]». Dunque se il Ministero è circospetto, prudente e attivo nell'intrigare riuscirà anche a vivere con l'attuale Parlamento per un paio di mesi, scaduti i quali vi sarà la proroga fino

all'autunno venturo [...]. L'unico pericolo reale consiste in ciò che il Ministero è giunto al potere sotto il patrocinio di Garibaldi. Rattazzi, che crede in Garibaldi come io credo nel gran Lama del Thibet, spera di usufruttarlo e di mistificarlo senza lasciarsi dominare. Se riesce tanto meglio, ma il giuoco è pericoloso assai». Pericoloso? Rattazzi sarà travolto in men che non si dica proprio da Garibaldi e dal suo scontro con l'esercito regio in Aspromonte.

Le vicissitudini successive mettono in luce quanto sia stato infelice, perlomeno sotto il profilo politico-istituzionale, il debutto dell'Italia unita. È trascorso poco più di un anno dalla morte di Cavour e siamo già al secondo cambio di governo. Un cambio di governo che, per giunta, si fa al di fuori delle aule parlamentari: i presidenti del Consiglio uscenti, infatti, per non «bruciarsi» si sono entrambi dimessi prima che un voto del Parlamento potesse anche solo ratificare in qualche modo la loro uscita di scena. Il Primo ministro, osserva Giuseppe Maranini, «si ritira prima del voto, quando questo si prospetta dubbio o negativo; così evita di cristallizzare la situazione, di essere chiaramente sconfitto, e si tiene la porta aperta per un immediato o prossimo ritorno, alla testa di una diversa combinazione di gruppi, nella quale egli abbia surrogato con forze prelevate dall'opposizione le forze che lo hanno abbandonato, o le forze il cui appoggio gli sembra ormai in termini politici più costoso che redditizio». Per di più, la crisi senza voto in Parlamento lascia «più ampio margine di decisione al re, e consente ai politici maggiori possibilità di manovrare l'appoggio regio». In altre parole, al momento in cui si deve decidere chi sarà il terzo presidente del Consiglio postcavouriano, la lesione al normale funzionamento della democrazia rappresentativa è compiuta.

La definitiva conferma che le cose stiano così la si ha con la designazione di Farini. Luigi Carlo Farini sarebbe un ottimo Primo ministro, non fosse che, come era apparso



già chiaro quando era stato rimosso dalla luogotenenza meridionale e come si è visto da un cenno della lettera di Stefano Jacini al padre, le sue condizioni mentali sono, per così dire, instabili. Insomma, dopo la crisi dell'Aspromonte, Vittorio Emanuele chiama alla guida del governo una persona che ha perduto il senno. Le riunioni del Consiglio dei ministri sono alquanto bizzarre. Farini mette tutti in imbarazzo. Finché un giorno minaccia con un coltello il sovrano che non vuol dichiarare seduta stante guerra alla Russia. Sono trascorsi quattro mesi dalla sua nomina. Tutti comprendono che per lui è venuto il momento del ricovero. E sono concordi nel dare via libera all'ingresso sulla scena di un nuovo Primo ministro. È il quarto in meno di due anni dalla morte di Cavour.

Per tradizione la nostra storiografia sorvola sul ministero Farini, considerandolo alla stregua di un caso bizzarro e sfortunato. Ma è un errore. Dal momento che, come abbiamo visto, sicuramente si tratta di un'occasione certo non lieta ma non del tutto imprevedibile. Il che contribuisce a depositare nella memoria del Paese, che sta vivendo i suoi primi anni di vita, quella che a questo punto è una conferma della scarsa affidabilità del meccanismo istituzionale. Meccanismo che porta all'individuazione degli uomini a cui viene via via affidata la guida del Paese lungo percorsi tortuosi e soprattutto non fissati da una precisa norma. E per la Destra storica è un colpo non irrilevante il fatto che al suo debutto dopo la morte di Cavour siano state scelte una personalità di grande spessore, sì, ma eccessivamente rigida (Ricasoli), una troppo incline ai giochi di corte e di palazzo (Rattazzi) e una che ha abbondantemente superato le soglie dell'instabilità mentale (Farini). Ecco perché quella del marzo 1863, con la nomina di Marco Minghetti a capo del governo, assume il valore simbolico di una seconda partenza. Ciò che conferisce ai diciotto mesi (dal marzo 1863 al settembre 1864) del governo Minghetti il carattere di un secondo inizio è il piglio deciso

con cui Minghetti stesso affronta le questioni inerenti all'unificazione amministrativa e legislativa del Paese. Oltreché il tema del risanamento economico.

A questo punto il treno avrebbe potuto mettersi, forse, sul binario che conduce all'alternanza se le assai radicate forze antisistema, repubblicani e cattolici, fossero state coinvolte in un processo centripeto verso l'area della legittimità. Non fu così. Pezzi della destra e della sinistra furono sì guadagnati al sistema, ma a prezzo di contraccolpi che allontanavano dal sistema stesso quegli stessi mondi e i loro valori. Da quella prima metà degli anni Sessanta ciò che rimase in Parlamento visse nell'incubo che una propria parte (destra o sinistra) se mandata all'opposizione potesse cedere alla tentazione di aprire le porte alle forze «nemiche» (clericali o mazziniane) e di mandare all'aria il fragile mosaico unitario. Di lì nacque un'ideologia dell'emergenza permanente, militare o economica, la quale giustificava la frenetica ricerca di maggioranze in Parlamento. Quali che fossero. E il trasformismo non fu che uno dei figli – molto apprezzato in un primo momento – di questa ideologia.

Nel 1876, come dicevamo all'inizio, il primo grande cambio tra Destra e Sinistra non avviene in seguito a una consultazione elettorale, ma perché una parte della maggioranza, vale a dire una frazione della Destra (quella toscana, la più conservatrice), si stacca dal proprio schieramento su un problema specifico, quello delle ferrovie, e fa cadere il governo anche allora presieduto da Marco Minghetti. Questo e non le elezioni, ripeto, produce la caduta della Destra e il primo cambio: la Sinistra vincerà le elezioni solo dopo essere andata al potere. «In seguito questa prassi – del tutto antitetica allo spirito della democrazia liberale – per cui» ha scritto Giovanni Sabbatucci «le forze politiche, anziché andare al governo dopo aver vinto le elezioni, vincono le elezioni dopo essere andate al governo (sfruttando con mezzi leciti o illeciti a seconda dei casi, le opportunità offerte